2.d.

DANTE

IN

RAVENNA

DANTE IN RAVENNA

DRAMMA.

DANTE IN RAVENNA

DRAMMA

DEL MARCHESE

LUIGI BIONDI

ROMANO.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

M DCCC XXXVII.

ALLA MAESTÀ

DI

MARIA CRISTINA

DI BORBONE

INFANTA DELLE DUE SICILIE,

REGINA VEDOVA DI SARDEGNA

LUIGI BIONDI.

Dante chiamò se stesso cantore di rettitudine. La MAESTÀ VOSTRA ebbe sempre in cuore questa sublime virtù, e ne fu ammiratrice

ne' saggi pensamenti e nelle magnanime opere di quel glorioso Re CARLO FELICE, che, come avevala ereditata dalla lunga serie degli avi, così bella e luminosa la trasfuse nell'augusto suo Successore. Ciò considerando, mi venne all'anima il desiderio di offerire alla M. V. questo lavoro teatrale, che del nome di Dante intitolandosi, ne addimostra la rettitudine. E poichè piacque alla M.V. di accettare benignamente l'umile offerta, piacciale altresì di porre il libro, e di ritenere me che il composi, sotto il reale suo patrocinio.

AI

BENEVOLI LETTORI.

Questo lavoro teatrale, o vogliasi chiamare dramma ovvero tragedia, mi richiama alla mente i più dolorosi giorni della mia vita. L'amorosissima madre mia, cedendo a morte il dì 24 di dicembre dell'anno 1826, *avevami lasciato solo di sè: e tanto era il dolore in che quella terribile sventura avevami immerso, che al correre del tempo non era bastata forza per mitigarlo. Erasi già innoltrato col nuovo anno il febbraio; e la mia tristezza, anzichè menomarsi,*

cresceva ; le notti erano senza sonno , e mi nauseava ogni cibo. Gli amici miei erano pensosi di me , veggendo come la mia vita si distruggeva : e più che non altri il mio Salvatore Betti ne aveva l'anima punta di compassione. Nè potendo delle sue parole giovarmi , ebbe ricorso ad un artifizio ingegnoso, che non gli venne fallito. Mi si fece un giorno a narrare come nella sera antecedente era stato spettatore alla rappresentanza del Torquato Tasso, *opera celebre del Goldoni. E mi veniva ragionando della grande pietà che gl' infelici casi di quel sommo ebbero destata negli uditori, e degli applausi maravigliosi di che gli attori furono guiderdonati. E poi che nel fuoco di quella sua narrazione ebbemi accesa la mente ,*

così soggiunse: E tu, cultore e adoratore di Dante, perchè non ti fai a scrivere una tragedia che s' abbia nome da lui? Non v' ebbe mai tempo a far ciò più propizio che questo nostro: l' esempio del Monti e del Perticari ha volti tutti gl' ingegni allo studio e alla imitazione di Dante: tutti di lui favellano: l' esiglio e la povertà di lui più pungono che non il carcere e la mendicità di Torquato. Con queste e con altre parole ei mi veniva infiammando. Nè fecesi notte appena, che, ritrattomi in segreta camera, tutto fui nella meditazione del proposto argomento. E cercando il luogo ove ponessi la scena, e di una in altra città divagandomi, alla perfine ebbi prescelta Ravenna; conciofossechè meglio che niun altro mi si affacesse quel

2

luogo, ove Dante fermò piede presso al morire: chè in tal guisa mi vedea dischiusa la via a poter discorrere su tutti gli avvenimenti della fortunosa vita di lui. Scrissi dunque: DANTE IN RAVENNA: *e ordita e divisa la tela, posi mano al primo atto, e condottolo a termine nella mattina susseguente, ne feci in quel giorno stesso lettura al Betti, che mi diede animo a proseguire. Dirò brevemente, che in cinque giorni furono compiuti i cinque atti, e che la mente con tanto sforzo deviata dalla mesta immaginazione, in che stavasi fissa da ben due mesi, sensibilmente acquetossi, e permise che il mio corpo rinvigorisse per sonno e per nutrimento. In tal modo fu la mia vita in salvo per le benevole cure dell'amicizia. Il mio*

lavoro si rimase poi abbandonato, nè io ne feci più verun conto. Se qualche volta tornavami alla memoria, mi ricordava eziandio che era stato prodotto da mente turbata, e in brevissimo tempo. Anzi, datomi a bruciare tutti que' miei scritti, che non voglio che a mia vergogna mi sopravvivano, tolsi in mano pur questo, ed era in sul porlo al fuoco, quando mi nacque vaghezza di rileggerlo. E perchè volgeva il nono anno da che l'ebbi composto, tutto nuovo mi parve; e non già mio, ma d'altrui. Trovai nella versificazione molti difetti, che poi mi faticai di emendare; ma semplicità grande e naturalezza nell'orditura: il che a molti sarà vizio, non così a me. Piansi al quarto e più al quinto atto, e quelle lagrime mi com-

punsero di pietà, e mi distolsero dal meditato sacrifizio. Certamente il mio lavoro non potrà piacere ai romantici; perciocchè ha le due doti che Orazio chiedeva ed essi rifiutano: unità e semplicità. *La scena è sempre in una sala del palazzo di Guido in Ravenna: il tempo della semplicissima azione è compreso per entro un giro di sole. Come nell'* Edipo coloneo *di Sofocle il fine principale dell'azione posto fu nel vedere a quale città Edipo avrebbe lasciate le fatali sue ceneri; così nel* Dante in Ravenna *rimangono gli animi degli spettatori fino alla ultima scena sospesi intorno al fortunato luogo, ove il sommo poeta abbia a poter lasciare le sue. Egli, sbandito da Fiorenza, elegge in Ravenna il luogo del suo sepolcro.*

Ma due difficoltà s' intromettono : una che il rimoverebbe dal suo proposto, e lo porrebbe in desiderio di morire in patria quante volte questa dall' esiglio lo richiamasse; altra che a disgrado di lui sforzerebbelo ad abbandonare Ravenna. Quella cade per la iniquità dei patti che Fiorenza propone; questa, per la virtù di Dante che chiara splende e trionfa. Ed eccoci alla catastrofe: ecco Ravenna eletta in patria da quel grande, e lieta del sepolcro che ne accoglierà le reliquie. Non tradimenti, non atrocità: nulla di tutto ciò che ora ne' teatri turba la mente, indurisce il core, rende famigliare il delitto. Tutti gl' interlocutori, chi più chi meno, hanno virtù, generosità; nè mischiasi fra loro o l' infame carnefice, o il vile sgherro, o

il demente, o lo scurra. Il perchè, lo ripeto, non può questo lavoro gradire a quegli scrittori o tragici o drammatici, ai quali è legge il calpestare ogni legge. Ma il regno loro sarà durevole? Non forza di età, non umani traviamenti potranno mai crollare la sede, ove immobili si riposano Omero, Sofocle, Virgilio, Dante. Noi per l'opposito, deridiamo quel secolo che fece le maraviglie del Marini e dell'Achillini; e rammentiamo vergognando quei giorni, in che l'arpa di Caledonia, sonando per le terre italiche, faceva tacere le nostre muse, e le latine e le greche.

DANTE IN RAVENNA

DRAMMA.

PERSONAGGI.

GUIDO.

OSTASIO.

DANTE.

PALMIERO.

COSTANZA.

ALMONTE.

Un Servo.

Scena, *il palazzo di Guido in Ravenna.*

Gli Attori potranno, a loro arbitrio, tralasciare i versi lineati.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PALMIERO e un SERVO.

PALMIERO.

Ebben, digli che udrollo.

SCENA II.

PALMIERO.

E chi fia mai
Questo stranier che di me chiede, e il nome
Svelar diniega, e al far dell'alba il sonno
M' interrompe?

SCENA III.

DANTE, PALMIERO.

DANTE.

Palmier!

PALMIERO.

Che cerchi?

DANTE.

Il suono

Non riconosci del toscan linguaggio?

PALMIERO.

Or sì ben l'odo, il caro suon... Tu sei?

DANTE.

Della tua patria.

PALMIERO.

Della patria mia?

Oh Fiorentin! mi abbraccia! e questo pianto

Ti faccia fè della letizia immensa

Che il cor m' inonda. Il nome tuo?

DANTE.

Nel volto

Fissami gli occhi: ebben, Palmiero, amico,

Non mi ravvisi?

PALMIERO.

Alla mia mente nuova

Non è la immagin tua : certo altra volta
T' ebbi a veder, ma non rammento il dove.

DANTE.

Ben mille volte mi vedesti. Oh quanto
Mutato son da quel di pria! Per fiera,
Per malvagia sentenza, or son tre lustri,
Fummo sbanditi dalla patria entrambi;
E Lapo Biondo, e Gherardin Diodato,
E Guido Bruno, ed altri dieci insieme
Con esso noi, che d'altra colpa rei
Non eravam, che d'aver troppo amato
La patria sconoscente.

PALMIERO.

Oh ciel! che parli?
Dimmi, saresti tu?... Certo non altri
Esser tu puoi... saresti... Dante?

DANTE.

E duri
Sì gran fatica in ravvisarmi?

PALMIERO.

Oh amico!
O Dante! E qual mio merto, o qual mai sorte
Degno mi fa della tua vista?

DANTE.

Io venni,

Se il destin mel consente, a cercar pace:
Pace allo spirto travagliato, e a queste
Misere membra, per lo grave carco
De' mali più che per vecchiezza inferme.
Il viver senza patria e senza tetto,
È più amaro che morte. Oh quante pene
M' ebbi a soffrir!

PALMIERO.

Di tua crescente fama
Ebbi piene le orecchie, e più la mente.
Quanto a' disastri tuoi, confuso un suono
Ne udìa talor, che mi poneva in doglia.
Deh! se il pur merto, di tua vita il corso
Palesami dal dì ch' ebbe principio
Il duro esiglio. A chi dopo lunghi anni
L' amico suo rivede in terra estrana,
Oh quanto è dolce cosa udir l' istoria,
Qual ch' ella siasi, delle sue venture.

DANTE.

Vuoi tu che il mio dolor si rinnovelli?
Ebben m' ascolta: udrai storia lugubre,
Che sol della memoria mi sgomenta.
Tu sai che quando la crudel sentenza
Percosse entrambi, io dimorava in Roma
Ambasciadore a Bonifazio. Allora

Colser lor tempo i miei nemici; e mentre
Erano i pensier miei tutti al ben volti
De' cittadini, alla concordia loro,
Alla lor pace, mi facevan guerra
Gl' ingrati, e m' imponean pena d' esiglio.
Tutte le cose mie fur messe a ruba.
E la moglie e i due figli, discacciati
Dalle paterne case, ivano in cerca
Di qualche alma pietosa, che un asilo
Lor concedesse, ed una veste, e un pane.
Come la mia sventura ebbi palese,
Arsi per ira e lagrimai per duolo:
E paventando insidie, occultamente
Fuor mi trassi di Roma: indi per Siena
Mi ridussi in Arezzo. Ivi eran molti
Cacciati da Fiorenza, e in un con loro
Gli esuli bolognesi, e que' che in bando
Erano da Pistoia. Uniali in campo
Il conte di Romena; e l' apparecchio
Era tal, che Fiorenza ebbe a tremarne.
A quelli mi congiunsi. Un dì con grande
Sforzo di genti assalivam le mura,
Vincevamo una porta, e correvamo
Gran parte della terra. Ed ecco: io vidi,
O il troppo caldo immaginar mel finse,

Vidi, o veder mi parve, il fratel mio
Infra i nemici: e allor che alla mia vista
Venne la immagin sua, già già la punta
Della mia spada gli toccava il petto.
Un gel mi prese: i crin mi si arricciaro
Sulla fronte; e di man caddemi il brando.
Ecco fin dove rea discordia adduce
I cittadini miseri!

PALMIERO.

Ma vana
Fu quella impresa, e n'ebber vanto i guelfi.

DANTE.

Al bel principio mal rispose il fine.
Peregrinando, il piè volsi là dove
Sul fiume, che per mezzo la divide,
Lieta del suo signor, posa Verona.
Ivi la cortesia del gran Lombardo
Fu il mio primo refugio e l'ostel primo.
Vidi torneamenti, e giuochi, e giostre,
E donne e cavalieri; e in una schiera
Filosofi e poeti. Ei mi dischiuse
Le sue magnificenze, e fin precorse
Co' benefizi ai desir miei. Ma invidia,
Morte comune e delle corti vizio,
Guatommi bieca: ond' io lasciai piangendo

Quel signor caro, e quell' ostel beato.

PALMIERO.

Chi ti strinse al partir?

DANTE.

Nullo: ma vidi
I lacci tesi: vidili, e ritrassi
Libero il piè. Prudenza empie la fronte
Di tre luci, con che scorge le cose
Che furono, che sono, e che saranno.
Vidi il futuro, ed affrontar nol volli.
Ebbi dimora in Padova, trascorsi
Ferrara, che fu patria agli Alighieri,
Giunsi a Bologna, e fermai piede in Lucca.
» Ma quindi alla vicina Valdimagra
» Mi trasse il grido, ond' era a ciel levato
» Moroel Malaspina: eccelso spirto!
» Che largo in gentilezze e prode in armi
» Tien la via dritta e il mal cammin dispregia.
» Pochi in Italia il seguono: fra i pochi
» Poni Uguccion della Faggiuola: ei diemmi
» Non breve ospizio, e il nome suo m' è caro.
Così men gìa, qual peregrino, intorno
Alle terre toscane, e in me crescea
Desìo di patria: onde talor non posi
Mente al periglio, e visitando i luoghi

Più caramente a me diletti, in vesti
Contadinesche infra i nemici errai.
I ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Mi porgeano diletto, e dicea loro:
Beati voi, che alla mia terra andrete!

PALMIERO.

Oh amor di patria! Il tuo poter chi vince?

DANTE.

Intanto fama suonò la novella,
Che Arrigo imperador con genti ed armi,
E più con sua virtù, la sconsolata
Giacente Italia a dirizzar venia.

PALMIERO.

Quai lieti giorni or mi riduci a mente!
Lieti del verdeggiar di una speranza
Vana, che non diè poi nè fior nè frutto!

DANTE.

E me tradì quella speranza: in pria
Taciuto m' era: il freno allor lasciai
Libero ai detti, e mossi aspre parole
Contro a que' vili che reggean mia terra.
E sì come una face altra ne accende,
Il cor d'Arrigo nel mio sdegno accesi:
Onde lasciando i veneti confini

Ei si dispose a guerreggiar Fiorenza.
Pur quando cavalcava inver la porta
Che guarda Roma, e vi ponea suo campo,
Seguir nol volli: me ne fea divieto
La riverenza della patria, e il duolo,
E l'orrore, e il rimorso, che mi furo
Sempre compagni da quel dì che osai
Calcar la mia città con piè nemico.

PALMIERO.

O dignitosa conscïenza e pura,
Come picciolo fallo ti rimorde!

DANTE.

Ahi quanto piansi il dì che umìl baciai
Le fredde spoglie, che avean dato albergo
All'alma santa dell'eccelso Arrigo!
La morte di quel prode ogni mia speme
Troncava, e fea maggior lo sdegno e l'odio
E la possanza de' nemici offesi.
Nulla parte d'Italia a me secura
Parve a que' giorni: onde il cammin volgendo
Inver la Francia, vidi a piè dell'Alpe
Il bel paese de' Taurini: han quivi
Sede onestà, valore e cortesìa:
E se buon frutto vien da gentil fiore,
L'aquila scesa dal sabaudo giogo

Vi porrà nido, e allargherà sue penne.
Vidi la Senna, e lungo tempo m' ebbe
Parigi sapïente e popolosa.
Poi fin là giunsi, dove il bel Tamigi
Adduce al mar le navi degl' inglesi:
E vidi quasi un altro mondo. Intanto,
Fosse mio merto o fosse grazia altrui,
Fiorìa mia fama nel giardin d' Italia:
Ed una voce mi parlava al core
Dicendo: Or va'; crebbe tuo nome insieme
Con povertate: fia di te pietosa
La patria tua, che disamar non puoi.
Pria le terre di Francia, indi le rive
Del Po calcai, privo d'albergo, e a frusto
Mendicando mia vita. O mio Palmiero!
Io, nobile di sangue, io che fra gli agi
Nacqui, che crebbi alla virtù, che fuori
Trassi le nuove rime; io mendicai
Mia vita, e seppi come è pien di veccia
Il pane altrui, e quanto è duro il calle
Che guida, per bisogno, all'altrui tetto.

PALMIERO.

Tu mi commovi al pianto! Ah di un vel copri
Questa vergogna, che Fiorenza infama!

DANTE.

Scrissi più volte ai cittadini miei
Per movere a pietà quegl' indurati
Petti, e fin scesi alle preghiere!... Dante...
Alle preghiere?... Or puoi comprender quanta
È in me la carità del natìo loco.
Mai non ebbi risposta. Alfin proposi
Di venirne al signor di questa terra.
Egli un tempo mi amava: e se di ospizio
Mi sarà generoso, io di Ravenna
Farò mia patria: il viver che mi avanza
Avrà qui fine: qui le mie stanche ossa
Saran chiuse nell' ultimo riposo,
Quando lo spirto tornerassi a Dio.
Nè fia lungi quel dì: sensibilmente
La mia vita dechina.

PALMIERO.

O Dante! o degno
Di men cruda fortuna! Avrai da Guido
Lieta accoglienza: ei generoso, saggio,
Cortese, giusto, alle belle opre amico,
Lodator del tuo nome e del tuo ingegno:
Ma t' odia il fratel suo.

DANTE.

Parli d' Ostasio?

PALMIERO.

D'Ostasio io parlo.

DANTE.

Ei m' odia? Ei che mi dava
Nome d' amico?... È ver che perigliosa
È l'amistà di lui: virtù conosce,
D'onor s'infiamma; ma non ha gentile
Nè temperata l'anima, siccome
Ha il fratel suo: facil si move ad ira,
Diffida, adombra: al falso apre le orecchie,
Al ver le chiude...

PALMIERO.

Oh cielo! ei vien...

DANTE.

Di': tue
Son quelle stanze?

PALMIERO.

Sì.

DANTE.

Non gli far motto
Di mia venuta pria che Guido il sappia.

SCENA IV.

PALMIERO, OSTASIO.

OSTASIO.

Chï è colui che al guardo mio s' asconde
Furtivamente?

PALMIERO.

Egli è tal uom che puote
Mostrar sua fronte imperturbata: ei noto
M' è per lunga amistà. Mel credi.

OSTASIO.

Il credo.
Amistà vi congiunge, e insieme ordite
Pratiche occulte, onde sia tratto a inganno
Il fratel mio, che l'onte sue non vede.

PALMIERO.

Signor, che parli tu?

OSTASIO.

Parlo quel vero
Che per tuo mal m'è certo. Or via, rispondi:
Dimmi, chï è quello stranier che giunse
Notturno in questa terra, e pria che il sole
Le tenebre fugasse, ebbe qui teco
Misterïoso parlamento.

PALMIERO.

A Guido,
Qual egli sia, paleserò.

OSTASIO.

Son io
Fratel di Guido, e tuo signor: pon modo
All'orgoglioso favellar.

PALMIERO.

Signore...
Io non t'offesi.

OSTASIO.

Mia domanda udisti.

PALMIERO.

Tu, mia risposta.

OSTASIO.

Audace! Il tacer tuo
Acquista forza a' miei sospetti. Io voglio
Veder colui che qui s'asconde.

PALMIERO.

Ostasio,
Tu, saggio, profanar non vorrai quella
Santa ospitalità che a me concesse
Il fratel tuo: forza alla forza altrove
Oppor saprei, non qui: sovra la soglia
Eccomi a guardia del mio sacro asilo:

Atterrami: e su me t'apri la via:
Altra via ti si niega.

OSTASIO.

Ecco bel merto
Che Guido ottien del dare ospizio a questi
Rifiuti della patria: essi dappria
Vestono d'umiltate i lor sembianti;
Ti lusingan coi preghi: indi in brev' ora
Si fanno alteri, audaci; e questo è poco:
Fannosi ingrati, traditori.

PALMIERO.

Troppo,
Signor, t'avanzi; troppo...

OSTASIO.

E non son io
Misero esempio di tradito ospizio?
Or di': chi altri fu se non Costanza,
La figlia tua, che con lusinghe ed arti
Sedusse il figliuol mio? Chi a lei consiglio
Dava, se non tu solo?

PALMIERO.

Ogni tuo detto
M'è dardo acuto: e s'io non fossi padre,
Se me terra ospital non accogliesse,
Forse... ma conscïenza mi conforta:

Ella mi acqueta l'alma, e mi francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

OSTASIO.

Vedi novello insulto! Hai sempre fiele
In sulle labbra; e tue parole adorni
Delle sentenze di colui che abborro.

PALMIERO.

Come contro a ragion me da gran tempo,
Me che mai non t'offesi, e la innocente
Figlia persegui tu, così pur Dante
A torto abborri.

OSTASIO.

A torto?... Ma non voglio
Teco garrir: fra poco in altro aspetto
Mi rivedrai: del tuo segreto il velo
Squarciar saprò: nè, pria che a me si scuopra,
Potrà il piede ritrar da queste mura
Colui che a guisa di fellon s'occulta.
Palmiero! io su te veglio, e me non fascia
La benda, che tu scaltro hai posto agli occhi
Del mal cauto germano: o presto o tardi
Lieto sarò del ben della vendetta.

PALMIERO.

Tel dissi: conscïenza m'assecura.

SCENA V.

PALMIERO.

Oh come sdegno il signoreggia, e sensi
Gli pon sui labbri che il suo cor non chiude!
Or che farà?... Guido è lontan...

SCENA VI.

PALMIERO, DANTE.

DANTE.

Silenzio
Alle grida successe; ei partì dunque?

PALMIERO.

Partì fremendo: chi tu fossi, a forza
Saper chiedeva; e argomentando insidie,
Frodi, congiure...

DANTE.

Oh come son fallaci
I giudizi dell'uom! Ma per se stessa
Verità si difende. — Or di', Palmiero,
Fu ver che in un sol dì patria e consorte
Perdesti tu?

PALMIERO.

Che mi rammenti!

DANTE.

Ell' era
Donna di spirti generosi.

PALMIERO.

Il cielo
Per sè la volle, ed io rimasi in terra
Esule, desolato.

DANTE.

Eri tu padre
Di amabil pargoletta, che mal ferme,
Nei giorni che a me furo ultimi in patria,
Orme segnava con piè incerto.

PALMIERO.

Ancora
Dopo tre lustri hai tu ne' pensier tuoi
La piccola Costanza?

DANTE.

I tronchi accenti
Di lei, le forme del bel volto, e il riso
Dell' innocenza, avean grazia e virtute
Di rilevar l' anima mia, che oppressa
Tenean le cure della patria e i danni.
Che fu della fanciulla?

PALMIERO.

In lei bellezza

Crebbe cogli anni: infausto dono!

DANTE.

È teco?

PALMIERO.

Sì: del mio viver fu speme e sostegno
Sempre.

DANTE.

E perchè di sua beltà ti lagni?

PALMIERO.

Nell'amore di lei si accese il figlio
Del fiero Ostasio, che di sdegno n'arse:
Fu allor... Ma stanco sei: vieni; alle membra
Dona breve riposo: indi Costanza
Vedrai: te la fanciulla e il tuo libro ama
Immensamente: rimarrai con essa
Fin di Guido al tornar, che non lontano
Esser dovrebbe: ella medesma appieno
Palesi ti farà le sue sventure,
Anzi le nostre: ma tu pria le forze
Di alcun cibo restaura.

DANTE.

Andiam; chè dolce,
Vieppiù che il cibo, fiami il poter teco,
Dopo il trascorrer di tanti anni, a mensa
Nuovamente sedermi.

PALMIERO.

Oh . . . ti rammenti
Di que' tempi, che ad ilari conviti
Spesso insieme eravamo?

DANTE.

Era pur nosco
Brunetto, grave di dottrina e di anni,
E il giovin Giotto.

PALMIERO.

Il tuo Casella intanto
Allegrava le mense, e in suon soave,
Che discendeva al core, iva cantando:
Amor che nella mente mi ragiona:
O dolce tempo della giovinezza,
Tu se' fuggito; e in un con te perdemmo
E patria e pace!

DANTE.

Non mi duol degli anni
Trascorsi; chè ad ogni uom legge comune
È il passar dell' età: ma sì mi duole
Ch' io non abbia a morir là dove nacqui:
E duolmi che la patria, le cui parti
Invan ridurre ad unità cercai,
Strazi se stessa, e ognor dechini al peggio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

COSTANZA.

O terribile notte! o sogno orrendo!
Ramberto mio, deh non sia ver che morte
Colga il fiore gentil de' tuoi verdi anni!
Me prima uccida; e non mi serbi a tanto
Disperato dolor! Vieni, o volume
Addolcitor delle mie pene: sgombra
Dall'agitata mente il paüroso
Fantasma, che tremar le vene e i polsi
Mi fa pur or ch' ogni mio spirto è desto.
Il puoi tu solo. Leggerò l'istoria
Dolorosa di Paolo e di Francesca.

Io non la lessi tante volte ancora,
Che non trovassi in lei nuove bellezze.

Siede la terra dove nata fui
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

SCENA II.

COSTANZA, DANTE, PALMIERO.

DANTE.

Quella è Costanza?

PALMIERO.

Sì: vedila, sempre
Ha il tuo volume innanzi agli occhi, e il chiama
Consolator della sua mesta vita.
Rimanti seco, e le favella: io vado
Ad aspettar (nè fia tardo) il ritorno
Del signor nostro, ed il voler n' esploro.

SCENA III.

DANTE, COSTANZA.

DANTE.

Ella a me non si volge: ha gli occhi in pianto,
E par che tutti sièno in quel mio libro
Gli spirti suoi.

COSTANZA.

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. Oh detti che chiudete
Vera sentenza, ed io mel so per prova!
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Ahimè! la doglia il proseguir mi vieta.
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Ma chi se' tu che occulto entrasti?

DANTE.

Il padre

Tuo mi fu guida, e un infelice io sono.

COSTANZA.

Tu piangi?

DANTE.

Io piango per dolcezza, o figlia.

COSTANZA.

Fa' ch' io t' intenda.

DANTE.

Per que' versi io piango

Che tu leggevi sì pietosamente,

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

COSTANZA.

Dunque dovresti piangere per doglia,

Chè quell' istoria dolorosa è tanto,

Che l'anima vien meno a chi l'ascolta.

DANTE.

È dolce sul tuo labbro, e più soave

Cosa udir non potria chi la compose.

COSTANZA.

Conosci tu quel grande, alla cui mente

Tutto si schiuse l'universo, e seppe

Cose negate ad intelletto umano?

Di', lo conosci tu?

DANTE.

Quanto me stesso.

COSTANZA.

Beati gli occhi tuoi che si fèr lieti
Della sua vista! Oh se a me dato fosse
Vederlo, udirlo e venerarlo, avrebbe
Quest'anima conforto: io partirei
Seco quel pan che povertà mi dona.
Misero egli è?

DANTE.

Quanto il son io.

COSTANZA.

Deh, padre,
La man mi porgi.

DANTE.

E a che?

COSTANZA.

Stringila; entrambi
Siamo infelici, ed il legame è questo
Che ne congiunge: ha il misero pietade
De' miseri, ed in quelli ama se stesso.

DANTE.

So che lieta non sei: brevi parole
Palmiero mi dicea di tue sventure.

COSTANZA.

Oh se tu appieno le sapessi!

DANTE.

Or dille:

Questa mia vita senza fine amara
Non sa più che sia gioia, e quasi è lieta
Se di pianto si pasce.

COSTANZA.

Al suo fin volge
Omai l'anno, da che, per mia sventura,
Piacqui a Ramberto che d'Ostasio è figlio.

DANTE.

Selvaggia pianta generò buon frutto.

COSTANZA.

Tu dunque sai di sue virtù?

DANTE.

Per fama.

COSTANZA.

Oh se il vedessi! Generoso, umìle,
D' alma incorrotta, che assai più che morte
Paventa il vizio e la viltade, e tiene
Assai più cara che ricchezze e vita
La rinomanza che in ben far s' acquista.
Di sua bellezza non favello, e solo
Questo dirò, che non potea natura

Chiudere più bell'alma in piu bel velo;
Che le sue labbra, gli occhi suoi...

DANTE.

Prosegui.

COSTANZA.

Piacqui a Ramberto, ed il mio cor s'aperse
Alla voce d'amor: certo io non era
Da men di lui per nobiltà di sangue.
Tu sai ch' io son degli Altoviti; i miei
Progenitori per li tempi antichi
Fur prodi in armi, e tennero più volte
Il reggimento della patria.

DANTE.

E a cui
Noto non è degli Altoviti il nome?
La fama, che la vostra casa onora,
Suona di terra in terra: anche allor grandi
Erano gli avi tuoi, quando virtute
Regnava sulla terra ove nascesti:
Quando Fiorenza, ch' or s'è fatta grande
Di superbi edifizi e di delitti,
Dentro la cerchia delle prime mura
Sobria e pudica avea concordia e pace.
O fortunata! o riposato e bello
Viver di cittadini! o virtù nata

Di povertà! Come cangiaro i tempi!
Perdona, o figlia, se, commosso e acceso
Di giusto sdegno, de' tuoi detti il filo
Ruppi; e il rannoda.

COSTANZA.

Povertà mi nocque,
Chè povertade a' nostri giorni è colpa.
Ostasio non appena ebbe contezza
Dell'amor nostro, ch' ira e duol lo assalse:
E, fremendo, giurò che il figliuol suo
Darebbe a morte, anzi che darlo a sposa
D'esule figlia, e da miseria oppressa:
E in più rabbia s'accese allor che illustre
Giovinetta, che assai terre e castella
Recava in dote, al figliuol venne offerta
In maritaggio, ed ei ne feo ripulsa.
Signor, tu sai che sien le corti: l'ira
Di Ostasio a un tratto si trasfuse in cento
Anime vili, che al buon padre mio
Ingiustamente e a me fersi nemiche,
Sol per gradire a lui ch'era sdegnato.
E mentre Ostasio, che teneasi offeso,
Ne odiava sì, ma l'alma generosa
Non inchinava ad artifizio infame
Di ordir calunnie e di tramare inganni;

Quegli sciaurati, non offesi mai,
Rendean compiuto colla lor viltate
L'odio di lui, schiudendogli tal via
Che senza infamia lo rendea contento.
Diceano a lui, che il mio buon padre occulta
Pratica avea con que' ch' erano in bando
Da Fiorenza e da Siena; e alla menzogna
Davan color di verità, mercando
Testimoni spergiuri. È facil cosa
Ingannar chi desia. Diè fede Ostasio
Ai detti menzogneri: indi la mente
Di Guido avvolse in mille dubbi; e ad esso
Venia mostrando che se tal novella
Roberto re, suo collegato, udisse,
Avriane sdegno e il chiamerebbe a guerra.
E il consigliava infin che desse al padre
E a me con lui dalle sue terre esiglio.

DANTE.

E Guido?

COSTANZA.

Quel magnanimo, che sempre
È al ben veloce, ed al contrario è tardo,
Il suo giudizio maturò; la frode
Gli fu palese, e noi sbandir non volle.

DANTE.

Che disse Ostasio?

COSTANZA.

La feroce mente,
Offuscata da sdegno, aprir non volle
Alla luce del vero: anzi diè nome
A sè di saggio, e di mal cauto a Guido.
Nè potendo cacciar me dalla terra,
Caccionne il figlio: l'infelice, innanzi
Che si partisse dalla patria, venne
A queste stanze, e me veder bramava,
E dar piangendo e aver l'ultimo addio.
Ma nol permisi: chè del padre suo
Mel vietava il voler: comecchè ingiusto
Il padre fosse, giudicarne il figlio
Mai non doveva: io di lontano i pianti
Ne udiva e i preghi, e m'opprimea l'affanno.
Più volte m'ha per lettere pregata,
Che dir gli voglia se memoria alcuna
Serbo di lui: questo mio cor sa quanto
Io l'amo: quanto! e pur giammai risposta
Da me non ebbe: il mio dover mel vieta.
Forse ingrata mi crede; ah questo è il dardo
Avvelenato che il mio cor trafigge!

DANTE.

Non piangere, o fanciulla; le sante opre
Non chieggon pianto: quai pure colombe
Volano al cielo: ivi possente mano
Ogni bell'opra in saldo marmo incide.

COSTANZA.

Ma tu che senti del mio mal pietade,
Chi se' tu mai? Perchè infelice?

DANTE.

Attendi;
Tutto saprai.

COSTANZA.

Ma dimmi almen qual sia
La patria tua.

DANTE.

Fiorenza.

COSTANZA.

O cittadino
Della mia terra, qual contento io provo
Sol dell'esser qui teco: ella è pur dolce
Cosa la patria!

SCENA IV.

PALMIERO, DANTE, COSTANZA.

PALMIERO.

Di novelle liete
Io vengo, o Dante, apportator.

COSTANZA.

Che dici,
O padre mio? Cui tu nomasti?

PALMIERO.

Dante:
Ancor nol sai?

COSTANZA.

Dante Alighier?

PALMIERO.

Quel grande
Che tu amavi per fama.

COSTANZA.

O signor mio,
Lascia che i piè ti abbracci: ah lascia, o padre,
Che almeno il lembo del tuo manto io possa
Baciar le cento volte: oh Dante! o padre!
O mio concittadin! da questo pianto
La quantità dell'amor mio comprendi.

DANTE.

Figlia, che fai? L'alto signor del cielo
Adora e inchina, me non già, che sono
Basso mortal, misero insetto e polve.

PALMIERO.

O figlia mia! tu tremi! Or vanne, e poni
Alquanto in calma gli agitati spirti;
Poi tornerai.

COSTANZA.

Deh! non partir, s' io prima
Non ti rivegga.

DANTE.

La mia fè ne impegno.

SCENA V.

PALMIERO, DANTE.

DANTE.

Or quai novelle?

PALMIERO.

Sceso era nell'atrio,
Quando le orecchie mi percosse un forte
Calpestio di cavalli, e a un tratto vidi
Guido che in compagnia de' suoi baroni

Dalla villa ducal facea ritorno.
Scese di sella, e seco tutti: a lui,
Che con atto cortese a me si volse,
Mossi di te parola: egli, in udendo
Il nome tuo, fessi più lieto; e forte
Gridò: Dante in Ravenna? Indi rivolto
A' suoi compagni, dicea loro: Udiste?
Dante è in Ravenna, il divin Dante! Venga,
Venga all' amico suo. Veduto avresti
Quella schiera gentil tutta allegrarsi:
E il nome tuo correa di bocca in bocca.
Intanto, dalla via che mette foce
Nella porta dell' atrio, movean genti
Al grido del tuo nome; ed ingrossava
La piena, come suol fiume per pioggia.
O fortunato! tua nomanza altera
Giganteggia nel mondo...

DANTE.

Il dir conchiudi.

PALMIERO.

Molto restami a dir. Tratto in disparte
Fui da quel generoso: ei mi dicea
Che a lui ier nella notte un giovin venne
Del comun di Fiorenza ambasciatore.

DANTE.

A che venne?

PALMIERO.

A cercarti.

DANTE.

E come seppe

Ch' io qui mi fossi?

PALMIERO.

Di te in traccia avea

Molte terre trascorse, in fin che udito
Gli venne da talun, che i passi tuoi
Eran volti a Ravenna: ei, cavalcando
Velocemente, pria di te qua giunse.

DANTE.

Che vuol la patria mià?

PALMIERO.

Te dall' esiglio

Richiama.

DANTE.

Dall' esiglio... me... la mia...

Patria? Di', mio Palmier, dí', non m' inganni?

PALMIERO.

Guido mel disse.

DANTE.

E fia poi ver che alfine

L'errar mio lungo, e le sventure, e il sacro
Poema, e il suon delle mie preci vinta
Abbian la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormia sicuri
I primi sonni? Rivedrò Fiorenza,
E la casa ove nacqui? e la consorte?
E i cari figli? e quella cameretta,
Dolce nella memoria, ov' ebbe cuna
La casta Beatrice? e il santo avello
Ove giace sepolta? O mio Palmiero,
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che ormai la piena è troppa.

PALMIERO.

O te beato, che per tua virtude
Il contrastar della fortuna hai vinto!

DANTE.

Dimmi: del messagger sapesti il nome?

PALMIERO.

È degli Aldobrandini, e ha nome Almonte.

DANTE.

Gli avoli suoi fur gloriosi; e dove,
Dov' è?

PALMIERO.

Con Guido stassi: ivi t' attende
Per fermar teco del ritorno i patti.

DANTE.

I patti? e quali?

PALMIERO.

Altro non so.

DANTE.

Tu scemi

Gran parte di mia gioia!

PALMIERO.

E che paventi?

DANTE.

Sono infelice da tre lustri; e questa
Esperïenza di sventure m' apre
L'alma al timor più che alla speme. I patti?
E se fossero vili, potria Dante,
Per aver patria, onor perdere e fama?

PALMIERO.

Ti rassicura: il ragionar di Guido
Parvemi tal, che a queste tue dubbiezze
Argomento non desse.

SCENA VI.

COSTANZA, PALMIERO, DANTE.

COSTANZA.

O padre mio!
Oh se vedessi!

PALMIERO.

E che?

COSTANZA.

L'atrio, le logge
Fervon d'immenso popolo: ciascuno
Grida il nome di Dante, e veder brama
L'altissimo poeta.

DANTE.

A me son gravi
Queste grida di plebe, e questi plausi
Tumultüanti: me quasi in sembianza
D'ostentator non vedran mai: starommi
Qui fino al cupo della notte.

PALMIERO.

Meco
Vieni: per girne a Guido uopo non hai
Scender nell'atrio: ti darò tal guida,
Che inosservato condurratti al prence.

DANTE.

Andiam.

COSTANZA.

Così mi lasci? e me non degni
Pur d'un tuo sguardo?

DANTE.

Hai ben ragion: ma tanti
E tai pensier mi corrono alla mente,
Ch'ella si chiude a tutti obbietti, ed anche
Ai presenti, ai più cari!... Addio! fra poco
Farò ritorno.

COSTANZA.

Non tardar: son teco
Meno infelice.

DANTE.

Ah possa il ciel pietoso
Acquetar le tue pene e i desir miei!

ATTO TERZO.

SCENA I.

GUIDO, PALMIERO.

PALMIERO.

Signor, tu qui?

GUIDO.

Dimmi, e non festi a Dante
Palese il desir mio?

PALMIERO.

Non posi indugio.
Ei ne fu lieto.

GUIDO.

E perchè a me non venne?

PALMIERO.

Il passo gli vietàr per ogni dove
Le poste guardie.

GUIDO.

E chi diè mai tal cenno?

PALMIERO.

Sai ch' altri non potea darlo che Ostasio.

GUIDO.

Or che pretende? Ch' io non vegga Dante?
L' amico del cor mio? Guai se d' un solo
Accento, se d' un sol guardo l' offende:
Mi scorderò che son fratello, e solo
Rammenterò che suo signor son io.

PALMIERO.

Credimi: Ostasio non sapea che giunto
Fosse Dante in Ravenna: altro non seppe
Fuor che notturno uno stranier qua venne.

SCENA II.

OSTASIO, GUIDO, PALMIERO.

OSTASIO.

Fratel, per tutte parti del palagio
Di te cercando m' aggirai.

GUIDO.

Che chiedi?

OSTASIO.

Crescon le turbe ragunate, e cresce
Lo strepito e il tumulto.

GUIDO.

Ebben?

OSTASIO.

Se 'l credi,
Cavalcando con pochi in un drappello,
Disperderò la folta plebe.

GUIDO.

Il vieto.
T' è grave forse che virtù s' onori
Entro Ravenna? Io godo a quelle grida:
M' è grata quella calca e quel tumulto.

OSTASIO.

Saper dovresti dove giunger possa
Licenza popolar.

GUIDO.

Sì, quando corra
Inverso il vizio: ma qualor si volga
Alla virtude, ogni suo passo ha lode.
Ciò che faresti tu, forza abusando,
Notte farà co' suoi silenzi.

OSTASIO.

O Guido,

La fama ha cento bocche, e dirà come
Ravenna è nido d'esuli, e i più tristi
Han più di lode, e si congiura forse
Contro a Roberto, e il popolo s'infiamma
Pur contro a lui: guerra ne avrai.

GUIDO.

T'accheta.

Tu sempre vedi tradimenti, insidie,
Frodi, congiure.

OSTASIO.

Per tuo ben favello.

GUIDO.

Pensoso del mio bene esser non dei,
Più ch'io non son: ma basta. Gl'importuni
Tuoi detti fan ritegno al desir mio
D'abbracciar Dante. Or di', perchè ponesti
Impedimento a' passi suoi?

OSTASIO.

Mel credi,

Io non sapea...

GUIDO.

Palmier vanne all'amico:

Digli che qui l'aspetto: ah venga alfine,

Venga all'ospite suo!

OSTASIO.

Veder nol voglio.

SCENA III.

GUIDO, DANTE.

GUIDO.

Ah perchè mai que' sospettosi sdegni
Oscurano il candor di un' alma, in cui
Regna virtù, ma con se stessa è in guerra!

DANTE.

Signor...

GUIDO.

Dante! e perchè di amico il nome
Non mi concedi? Abbracciami, e ti stringi
A questo petto! Oh come il viso hai smorto.
Mutato se'!

DANTE.

Pei lunghi affanni.

GUIDO.

Ingrato!
Perchè qua non venisti, ove amistate
T'apria le braccia? Tu ramingo erravi

Immemore di me. Venisti alfine!
Or m'odi. Io so che riterreiti invano,
Se la patria pentita onor ti desse,
Qual tu ti metti: ma se mia ventura
Volesse, o grazia che dal ciel mi piova,
Che a grado tuo non fossero que' patti
Che Fiorenza propone; ecco Ravenna;
Ecco i miei campi, e i miei tesori, e i servi:
Tutti son tuoi: di lor liberamente
Disponi, e pur di me, ch' io pur son tuo.

DANTE.

O Guido, o amico, poichè vuoi che questo
Soave nome sul mio labbro suoni,
Voglia l'alto signor dell' universo
Di tua bontà rimeritarti! ah voglia
Te scegliere a nocchier, che guidi in porto
Italia sconsolata! Oh come bella,
Te duce, te signor, sarebbe Italia!
Or dimmi: ov' è l'ambasciator? Me stringe
Forte brama di udir ciò ch' ei mi reca
Dalla mia patria.

GUIDO.

Al tuo desir precorsi:
Io stesso gli fui guida: e qua, se vuoi,
Or lo t' invio.

DANTE.

Deh fa' ch' ei venga.

GUIDO.

Assai

Più che Guido t' è caro!

DANTE.

Ha nel cor mio

La patria il primo amor, Guido il secondo.

SCENA IV.

DANTE.

Un tremito ed un gel m' entra per l'ossa
Come se febbre m' assalisse! O Dante!
Ov' è l'alma tua forte? Ella sen fugge.
O momento fatal! da cui dipende
L' incerto fin della mia stanca vita.

SCENA V.

DANTE, ALMONTE.

ALMONTE.

Signor, la eccelsa e nobile Fiorenza

Per mio mezzo t' invia salute e pace;
Colla pace perdono; e col perdono
Grazia all' esiglio. Qual benigna madre,
Dall' altezza ove siede a te mirando,
Ne ascolta i preghi: e se dall' una parte
Delle sante bilance, che giustizia
Le diede in man, tue gravi colpe han peso,
Vuol che dall' altra pesino gli affanni
Che a tue colpe seguiro, e quella fama
Che di te chiara per lo mondo or suona.
La patria tua rivoca ambo i decreti
Che ti dan reità di mal guadagno,
E d' aver presa parte nella terra,
Quando n' eri al governo.

DANTE.

Alla mia patria
Esser pena dovria, non che vergogna,
Il rammentar decreti ingiusti, iniqui,
Anzi vili pretesti, entro il cui velo
Malvagità dovea parer giustizia.
Di mal guadagno io reo? Tu che 'l dicesti,
Nol credi tu. Certo: ne' dì ch' io tenni
Il fren della città, crebber miei campi,
Crebber mie case, e l' arche mie fur piene
D' oro e d' argento. Ma la vil plebaglia

Quando a romor si mosse; e a sacco e a guasto
Pose i miei campi e le mie case, e scrigni
Ed arche infranse, non trovò quell'oro:
Nè l'ebbero i miei figli, che mendici
Ivano attorno a dimandar del pane:
Nè l'ebbi io mai: no, mai: qual fu mia vita
Dopo l'esiglio, non chë altri, il sanno
I miei nemici, e tu medesmo il sai.
Non pur falsa, ma vil tanto è l'accusa,
Che solo a favellarne io mi disgrado.
L'altra è men vil, ma in egual modo è falsa.
Io presi parte nella terra? E quale?
Signor, tel giuro: io sol da quella parte,
Quale ch' ella si fosse, ognor mi tenni,
Dove giustizia non soffriva oltraggio.
E quando nel trecento a rettor fui
Della città nel parteggiar divisa,
Indifferentemente ebbero esiglio
E guelfi e ghibellini, e bianchi e neri:
E degli uni e degli altri ottenner premio
Que' che n' ebbero il merto. A' nomi vani
Peso non diedi mai, nè de' pensieri
Mi fei tiranno: ebbi sol mente all'opre.

ALMONTE.

Pur fu chi disse che tuo cor pendeva

In parte bianca.

DANTE.

E perchè dunque insieme
Con altri molti fu cacciato in bando
Guido de' Cavalcanti? il dolce Guido,
L'amico mio, di cui non ebbi cosa
Più cara al mondo? Ei fu cacciato in bando,
Me governante, e pur tra i bianchi egli era.
Pianse amicizia nel mio cor, ma voce
Alzò sì forte il sacro amor di patria,
Che mi fe sordo d'amicizia al pianto.
Cessiamo il favellar di cotai colpe
Immaginate; chè mal saggio è quegli,
Che tra menzogne il tempo e il dir consuma.

ALMONTE.

Pur due sentenze ti gridaron reo
Di quelle colpe: e perchè mai la patria
Dato esiglio t'avria, se tal non eri?

DANTE.

Perchè in tempi malvagi un cittadino,
Che malvagio non sia, vittima è sempre.
Vuoi tu saper della sventura mia
La cagion prima e certa? Or brevemente
La ti dirò: fanciullo eri a que' tempi,
Nè saper puoi di queste cose il vero.

Quando fui posto a governar Fiorenza,
Sterminate radici in ogni parte
Avea già messo il maledetto seme,
Onde nacquero e guelfi e ghibellini:
E a piè del tronco delle guelfe piante
Rampollavano rami ancor peggiori,
I bianchi e i neri: tutta era tumulto
La terra sconsolata: esterne guerre;
Cittadine discordie; ire, vendette;
Non leggi, non costumi. Io tentar volli
Troppo difficil opra: ordinar leggi,
Infrenar prepotenza e punir vizio.
Ecco guerra co' grandi e co' malvagi:
Quelli, tremendi per possanza; questi,
Per loro astuzie e per lor esser molti.
Gli empi, stimando men danno di patria
Che abbassamento di potenza, insieme
Fatte lor trame, diedero consiglio
Che a signor di Fiorenza eletto fosse
Carlo di Valoà, german fratello
Del re Filippo. Io mi vi opposi. E come
Potea leale cittadin piegarsi
A scelleraggin tanta? Che la patria,
Di libera ch' ell' era, in servitute
Cadesse? In servitù d' uomo straniero?

E vigliacco, e malvagio? Amor di patria
Mi levò sì, ch' io fui più ch' io: mia voce
Non parlava, tuonava: s' ammutiro
Gli scellerati, non per conscïenza
Che li mordesse, ma per tema: cheti
Covavano nel petto il mal talento,
E maturavan mia ruina. Il destro
Ne venne lor. Fui scaltramente eletto
A girne in Roma ambasciator: gravoso
M' era quel carco, e ne facea rifiuto.
Ma i lusinghieri con infinta lode
Dandomi vanto d' eloquenza, e d' alma
Franca, secura, mi venian dicendo:
Chi, se non tu? Malvagi! A mio malgrado
Lasciai Fiorenza, nè vi fei ritorno;
Chè que' nemici della patria, e miei,
Accolser Carlo, e a me diedero esiglio.
Or di', doveasi quella pena a Dante?

ALMONTE.

Signor, niega onestà ch' io ti risponda:
Ambasciator, non giudice qua venni.
Qualunque fosse il parlar mio, sarei
O infedele alla patria, o a te scortese.
Dunque pon freno agli agitati spirti;
Odi la voce della patria, e poi

Che tanto l'ami, falle sacrifizio
Dell'alterezza tua: se stesso esalta
Chi alla patria s'umilia.

DANTE.

Ebben, favella,
Che vuol da me la patria?

ALMONTE.

Altro non chiede
Da questo in fuor: che tu prigion ti dia
Per breve tempo: al primo dì solenne
Guidato e offerto al sagro altar sarai
Devotamente, e grazia ivi...

DANTE.

T' accheta.
Troppo parlar ti feci, e n' ho vergogna.
È questo dunque il glorïoso modo,
Con che Dante alla patria si richiama,
Dopo gli affanni del trilustre esiglio?
Questo mertava l' innocenza mia?
Sì, l'innocenza mia, che a tutti è nota.
È questo il guiderdon delle fatiche
Da me durate in coltivar l'ingegno?
Dante guidato e offerto all'altar sagro
Come vil prigioniero, e là redento
Come infamato malfattor? Sia lungi,

Lungi da un uom, qual mi son io, che a guida
S'ebbe filosofia sin da primi anni,
Tanta umiltà, sol degna di que' vili,
Che han fronte di macigno e cuor di fango.
Lungi dal banditor della giustizia,
Che, dispregiando sè, l'onor, la fama,
Il vero, il giusto, a' suoi calunniatori
Chiegga perdon del mal che non commise,
E d' innocente si trasformi in reo.
Non è questa la via che guida in patria:
S' altra ve n' ha, che non mi tolga onore,
Nè mi spogli di fama, avrolla a grado,
E 'l buon desio mi porrà l'ali al piede;
Ma s' egli è ver che al sommo delle porte
Della città, che fu mia patria, è scritto:
Per via d'onor non entrasi in Fiorenza:
Starommi altrove. E che? Forse la luce
Del benefico Sol per ogni dove
Non risplende ai mortai? Non potrò forse
La dolce verità, che vien dal cielo,
Investigar, dovunque il ciel mi copra,
Senza farmi alla patria e al popol mio
Spettacol vile d' ignominia e scorno?
Di fame, spero, non morrò: chi nutre
Gl' insetti e i vermi, non vorrà ch' io solo

M' abbia tal morte: chiamerò, piangendo,
Là dove agl' innocenti si risponde:
Ivi le vòci mie saranno accolte.

ALMONTE.

Può troppo l' ira nel tuo petto.

DANTE.

È giusta.
Vedi: gli affanni e i disagi infiniti,
Sotto il cui grave, incomportabil carco
Giacqui per anni quindici, a rispetto
Del presente dolor son tutti un nulla.
Duro vieppiù del non mertato esiglio
M' è che Fiorenza di viltà mi tenti.
Pur non dovrebbe: chè non tale io sono
(Nè il reputo a mio merto, anzi a benigno
Don di fortuna ed a favor di cielo);
Tal non son io, ch' altri me creder debba
Vile dell' alma: d' alta stirpe io nacqui,
Che perdesi fra i secoli: rivive
In me tuttora la semenza santa
Di que' romani, che, anelando fama,
E temendo viltà più assai che morte,
Vinser coll' armi quanto vede il sole.
Da quelli io scendo; e miei progenitori
Pria furo i Frangipan, poi gli Elisei.

Nè il sangue generoso di que' grandi
Mai finor s' invilì nelle mie vene.
Il versai per la patria: io giovin era,
Quando a cavallo nelle prime schiere
Ferocemente in Campaldin pugnai.
» Poi vidi in riva d'Arno de' lucchesi
» Cader l' orgoglio, e temer vidi i fanti
» Che di Caprona patteggiati usciro.
Ed oltre a ciò nobilitai mia mente
Coll' opre dell' ingegno, e mi divisi
Dalla schiera vulgar: nè fia per certo,
Non fia ch' io stesso questo ben m' invidi.
Esiglio con virtù d'assai più dolce
M' è che patria con vizio; e vo' che l' alma
Sempre nell' opre sue specchiar si possa
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura.

ALMONTE.

Vuoi dunque tu che alla tua patria io porti
Mal gradita risposta?

DANTE.

Oh fia gradita!
Me non vuole la patria, o tal mi vuole,
Ch' io sia ludibrio della plebe, e vile,
Disonorato, sì che poi m' opprima
Impunemente, e mi calpesti: io tutto,

Signor, perdei; ma il ben dell' intelletto
Nullo mi toglierà. Vanne a Fiorenza,
Dille che Dante una non già, ma cento
E mille morti a un' opra vil prepone.

SCENA VI.

ALMONTE.

Oh mio concittadin! perchè non posso
Abbracciarti, lodarti! Ahi, patria, or vedi
Chi sprezzi tu! Verrà tempo che avrai
Pentimento, dolor: ma sarà tardi:
Ed eterna vivrà la tua vergogna.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

OSTASIO, DANTE.

OSTASIO.

Ov' è l' ambasciator?

DANTE.

Da me partissi;
Forse a Guido ne andò.

OSTASIO.

Con lui ritorno
Alla patria farai?

10

DANTE.

Me la mia patria
Più non vedrà : son vergognosi i patti,
Nè Dante si coprì mai di vergogna.

OSTASIO.

Mai di vergogna? E in questo loco il dici?
Non se' quel Dante, che non s' ebbe a vile
Co' versi suoi disonestar la fama
Della giovin Francesca, a me nipote,
Figliuola al tuo benefattor? Nè a tanto
Ti rimanesti: ov' ella nacque or vieni,
Ove fu sposa, ove al suo cor s' apprese
L' incauto ardor, che la condusse a morte:
Qua vieni; e al genitor della infelice,
E a' suoi congiunti, e a queste mura insulti.

DANTE.

Falso veder t' inganna: innanzi agli occhi
Del mio benefattor tal non son io
Qual tu mi fingi.

OSTASIO.

E ciò più accresce e aggrava
La colpa tua: rendesti mal per bene,
Offendendo a colui che t' amò tanto,
Nè ti può disamar quantunque offeso.

DANTE.

Io non l'offesi: io l'amo: io ben per bene
Ne' miei versi gli resi.

OSTASIO.

Odi ardimento!
Or sarà dunque glorïoso a Guido,
E agli avi antichi, e a quei che verran dopo,
Che la figlia di lui, la cara figlia,
In rinomanza di rea donna voli
Pel mondo tutto, e come tal trapassi
Ai dì venturi, e il disonor s'eterni?
Io corsi dalle venete lagune
Fino al mar di Sicilia: e, ovunque fossi,
Nelle città, ne' campi, in ciascun loco,
(O mia vergogna!) udia sonar que' versi
Che narran ciò ch' esser dovrebbe occulto.

DANTE.

Signor, di grazia, mi consenti ch' io
Mia ragion dica.

OSTASIO.

E che diresti?

DANTE.

Il vero.
La storia (il sai tu ben) di que' duo amanti,
Quando diede materia al cantar mio,

Sonava già per tutta quanta Italia.
E come no? Di sì bella persona,
E di tanta e sì cara leggiadria
Fu quella sventurata, che di lei,
Qual di portento, ragionava il mondo.
Fama pur le venìa dal padre invitto,
E da te stesso, e dalla lunga serie
Degli avi antichi, e dal novel marito
D'Arimino signor, forte in battaglia.
Nè in piccola borgata il caso atroce,
Nè fra i silenzi della notte avvenne;
Ma nella vasta Pesaro, e nell'ora
Del pien meriggio: tutto il popol corse
Alle grida, al tumulto: i duo infelici,
Nel sangue immersi, si giacean estinti
L'un presso all'altra, e fama apria le penne,
Apportatrice della ria novella.
Oh quanti fur, che con troppo aspri detti
A una colpa d'amor crescevan biasmo,
E scolpavan colui, che di guerriero
In carnefice vil cangiossi, e volse
In uso infame l'onorevol brando!
Io, perciocchè di que' miseri il fallo
Nè cancellar potea, nè far che al mondo
Stesse in occulto, almen sì fattamente

Volli narrarlo, che a pietoso affanno
Muover dovesse ogni anima gentile.
Ma di colui, che delle membra infermo,
E più dell'alma, i duo cognati uccise,
Che dissero i miei versi? Alto gridaro
Che lo attende la bolgia ov' è Caino:
Perocchè sparse de' congiunti il sangue.
Ed egli vive, ed è possente. Or vedi
Coraggio d'uom, che alla vendetta altrui
Se stesso offerse per pietosa cura
Ver la figliuola del suo dolce amico!

OSTASIO.

Ma tra' malvagi la ponesti.

DANTE.

Insieme
Con Dido e con Achille.

OSTASIO.

E pena orrenda
Ti piacque immaginar.

DANTE.

Non altra pena,
Fuor quella vera che tormenta in vita
Color che dansi a cieco amore in braccio:
Chè la sfrenata cupidigia, a quella
Guisa che suole turbine di vento,

Gli urta, li batte, li travolve e gira,
Nè mai nulla speranza han di riposo.
L' inferno, ch' io ritrassi immaginando,
È l' inferno de' vivi: io chiaro il dissi
In quel volume che appellai *Convito.*

OSTASIO.

Oh come scaltramente adorni e fingi
La ragion tua! maravigliar non deggio
Che Guido, dappoichè due volte in Fano
Avidamente colle orecchie bevve
I detti tuoi, si rechi a gloria il biasmo.
Ma sappi, ch' io non do facile ascolto
A detti vili e menzogneri.

DANTE.

Io vile?
Io menzogner? Viltà, menzogna in Dante?

SCENA II.

PALMIERO, DANTE, OSTASIO.

DANTE.

Palmier, cedimi il brando: il brando io voglio.

PALMIERO.

Ohimè! Che fai?

OSTASIO.

Che tenti audace?

DANTE.

Prendi,

Signor, la spada.

OSTASIO.

A che?

DANTE.

Prendila, e pria

Che dirmi vile e menzogner, m' uccidi.

OSTASIO.

Dir volli... il so... trascorsi... io son confuso.

SCENA III.

DANTE, PALMIERO.

DANTE.

O duro esiglio! E chi nella mia patria,
Me presente, me vivo, avrebbe ardito
Parlar così? Palmiero, al novel giorno
Partir vogl' io.

PALMIERO.

Che dici? E dove andrai,
Poi che alla patria ritornar non speri?

DANTE.

Dove mi guiderà caso o fortuna.
Qui star non deggio.

PALMIERO.

Ti sgomenta forse
La grave ira d'Ostasio?

DANTE.

Ira non temo:
Solo il delitto è quel che mi disfranca.

PALMIERO.

Forse diffidi che tuo cor stia saldo
Contro all'offese?

DANTE.

Lunga esperïenza
Di tollerate offese mi assicura.

PALMIERO.

E perchè dunque partir vuoi? Te Guido
Ama vieppiù che il suo fratel non ama:
Ei contro a lui ti sarà schermo.

DANTE.

Appunto
Partir vogl'io, perchè Guido, che m'ama,
Per me non abbia il suo fratello a sdegno.
Dovrei qui starmi a suscitar discordie
Fra duo germani? Esser dovrei favilla

De' loro sdegni accenditrice? Ah tolga,
Tolga per sempre il ciel da un Alighiero,
Non che l'opra, il pensier di questa infamia.

PALMIERO.

Oh generoso! i tuoi nobili accenti
Mi fiedon l'alma. Oh ciel! per me qui ferve
Domestica discordia!

DANTE.

E perchè resti?
Vien meco: un dì sventura egual ne oppresse,
Ed or ne ricongiunga.

PALMIERO.

Oh il potess' io!
Fatto compagno a te, vita vivrei
Infra i disagi avventurosa e lieta:
E ancor la povertà dolce mi fora,
E ancor l'esiglio, che pur tanto è amaro.
Ma d'una figlia mi fe' dono il cielo,
Solo ben che m' avanza. Or la conosci.
Pensa che tal qual è, giovin d'etate,
Debil della persona, e gentil tanto
Dell'anima, che trema a un guardar bieco,
Mal potrebbe durar gravi fatiche
Di cammin lungo; nè potrebbe il sole
Sopportar della state e il gel del verno,

Nè sofferir scherni e ripulse. Aggiungi
Il mal che nasce di bellezza: è male
Bellezza allor che povertà va seco.
Considera i perigli: abbi la mente
Al mormorar delle malvage lingue,
Che da qualunque tetto, ove che ospizio
Dato ne fosse, trar vorrian subbietto
Di maldicenza e di calunnia. Sai
Che di vergin la fama è qual cristallo,
Che sol d'un fiato il suo candore appanna.
Oh quante volte mi sarei partito
Da questo infausto tetto, se al desìo
Sempre tarpate non avesse l'ale
L'amor ch'io porto a questa mia fanciulla.

DANTE.

Saggio favelli; il veggo: ebben con nuove
Arti e nuovi consigli t'argomenta
A far opra, che Ostasio addolcir possa
L'animo inacerbito.

PALMIERO.

E che far deggio?
Molto già feci, e tutto invan. Se il puoi,
Tu mi consiglia.

DANTE.

Colla tua Costanza

Ragionar voglio.

PALMIERO.

Or qui verrà. L'attendi.

SCENA IV.

DANTE.

Felice te, cui non fu mai disdetto
Udir di padre il dolce nome! O esiglio,
Perder mi festi ancor tanta dolcezza!
Pur qualche stilla ne cadea sul core
Or che Costanza me nomava padre,
Io lei figlia nomava. Al novel giorno
Pur di questo conforto io sarò privo.

SCENA V.

COSTANZA, DANTE.

COSTANZA.

Padre, che chiedi?

DANTE.

O figlia, io dar ti voglio
L'ultimo addio.

COSTANZA.

Me sventurata!

DANTE.

Io parto,
Nè in questa terra ci vedrem più mai.

COSTANZA.

Oh Dio! che dici? Deh mi lascia almeno,
Lasciami la speranza.

DANTE.

E quale, o figlia?
Stanche son già queste mie membra; stanche
Per le tante sventure e pei disagi,
Più che per gli anni: l'ultima quïete
Del sepolcro mi aspetta; ed io la veggo
Con lieta fronte, come i naviganti
Da tempestoso mar veggono il porto:
Cessa il tuo pianto, e i miei consigli ascolta.

COSTANZA.

Oh padre mio! sì, parla pur, non piango.

DANTE.

Vivi, o fanciulla, alla virtù: sol questa
Rende l'uomo beato: ella il conforta
Dell'esiglio e de' mali; il fa securo
Contro alle fraudi de' malvagi, e in morte
Gli apre il sentier della seconda vita.

Esser non può virtù, dove gli affetti,
Alla guisa di fervidi destrieri,
Indocili di freno e di richiamo,
Trasportan l'alma sì, ch' ella ruina
In precipizio, onde poi sorge a stento.
Domarli è d'uopo, pria che in tanta forza
Vengan, che il freno e il richiamar sia tardo.
» Negli anni, in che tu se', forte è nell'alma
» L'affetto, che piacer chiamasi e amore:
» Lodevole, se a Dio si volga, e all'opre
» Leggiadre, e a' genitori, e alla divina
» Santa amistà: biasmevole, tremendo,
» Se muova corso per sentieri obliqui.

COSTANZA.

O padre mio, che parli tu? Deh togli
Il velo ai detti che tremar mi fanno.

DANTE.

La mia favella è stral che te ferisce.
Ami Ramberto tu?

COSTANZA.

L'amo.

DANTE.

T' è noto
Che il genitor di lui questo amor tuo
Riprova; e al figlio, e a te fassi nemico,

E al padre tuo che qui riceve ospizio?

COSTANZA.

Tu 'l sai: perchè mel chiedi? Io già tel dissi:
Ma ti narrai che più veder nol volli;
Nè ricever di lui messi o novelle.

DANTE.

Non basta.

COSTANZA.

E che far deggio?

DANTE.

A tutti pace
Rendere.

COSTANZA.

E come?

DANTE.

Fuor d'ogni speranza
Ponendo lui che t'ama e non dispera.
Sappi che vive di speranza amore;
Se tal cibo gli nieghi, ei manca. O figlia,
Tenta un' opra magnanima: a Ramberto
Un foglio invia: di', che ragion l'impero
Tutto riprese di tua mente, e in bando
Caccionne amor.

COSTANZA.

Padre! vuoi tu ch' io ponga

Una menzogna? Entro la mente amore
Sempre mi sta: sì, sempre: amo Ramberto,
E non veggo e non penso altro che lui.

DANTE.

Scriver puoi ben che questo amor s'oppone
Al dover tuo: puoi consigliarlo...

COSTANZA.

Io stessa
Consigliarlo dovrei che ad altra donna
Desse quel cor, che da gran tempo è mio?
Signor, troppo mi chiedi: io non ho forza
Che basti a tanto. Dimmi pur ch' io vada
Infra le fiamme, che un pugnal mi pianti
Di mia mano nel sen, che a brano a brano
Mi laceri le membra: eccomi: pronta,
Intrepida m' avrai. Ma s' io dovessi
Quelle note segnar di che tu parli,
Al mal fermo pensier la man tremante
Negherebbe l' uficio; e quel mio stesso
Informe scritto mostrerebbe altrui
Che forza sol, tiranneggiando il core,
Non libero voler guidò la penna.
Signor, nol posso.

DANTE.

Acqueta, o cara figlia,

Dell'anima i tumulti: amor soverchio
T' offusca la ragion: tutto può l'uomo,
Se il governo di sè non lascia in preda
A que' nemici che nel petto alberga.
Libero è il nostro arbitrio.

COSTANZA.

Io non ho, padre,
La tua virtù: nè pensomi che sia
Contro a virtù quel puro amor che m' arde.
Puro è l'amor che m' arde, e vien dal cielo:
Chè il ciel nell'alma mia pose, ed in quella
Del mio Ramberto, pari consonanza
Di voleri e di affetti: il cielo in una
Le nostr' alme congiunse: al ciel s'oppone
Chi le divide. Ostasio è il reo.

DANTE.

Ma intanto
Per te Palmier, benignamente accolto
In questa reggia, a talun sembra ingrato;
Per te Guido, che volle al padre tuo
Farsi sostegno, col germano è in guerra;
Per te Ramberto dalla patria è in bando,
E forse (il sol pensier mi raccapriccia)
Forse odia il genitor...

COSTANZA.

Cessa, deh cessa.
Tu m' uccidi coi detti! Ed oh potessi
Morir! chè il viver mio peggio è che morte.
M' odi: io forse oserei (tanto mi sforza
L' impero che su me vien da' tuoi detti)
Far sacrifizio di me stessa; e il foglio
Odïato vergar: ma, se il facessi,
Certa io mi son che ne morria d'affanno
L' infelice Ramberto. Ah tu non sai
Quanto egli m'ami! Io l'amor suo non deggio
Ricompensar di morte: assai già feci
Mai non dando risposta a lui, che mosso
Avrebbe alla pietate un cor di fera.
Ma ch' io co' detti miei morte gli rechi,
Ella è impossibil cosa. Ahi! mel figuro
Ebbro di gioia schiudere quel foglio
Inaspettato: indi, alla vista atroce
Delle note funeste, a un tratto il viso
Mutar, rompere in pianto, assordar l'aria
Di voci disperate, e fra que' gridi
Nomar Costanza, e perfida nomarla,
Ingrata, traditrice... Ah no, Ramberto,
Fida è la tua Costanza! ella più t'ama
Che non t'amava il dì che l'ardor suo,

Nol potendo celar, ti fe' palese:
E t'amerà fin che avrà vita.

DANTE.

Or vanne;
Ricomponi gli spirti: io ben m'avveggo
Che vano fora ogni mio detto. Addio.

COSTANZA.

Tu sdegnato mi lasci?

DANTE.

Il poter noto
M'è d'amor giovenile: eppur, nol niego,
In te sperai forza maggior.

COSTANZA.

Ti stringa
Pietà di me infelice! Egli è ver, forza
Insuperabil mi strascina: il meglio
Veggo tra l'ombre, ma seguir nol posso.
Eccomi a' piedi tuoi: perdona, o padre,
Un vïolento amor.

DANTE.

Sorgi.

COSTANZA.

Non lascio
Le tue ginocchia, se pria dir non t'odo
Che sdegnato non sei.

DANTE.

Nol sono: or sorgi:
Va', ponti in calma, e al ciel ti volgi.

COSTANZA.

O Dante!
Che dir dovrai di me? Perchè non posso
Accogliere in quest'alma una scintilla
Di quella luce che a virtù t' infiamma?
Oh me infelice! oh mio Ramberto! oh cruda
Avversità di stelle!

DANTE.

Io ti compiango!

COSTANZA.

Compiangimi, chè il merto... Oh padre!

DANTE.

Oh figlia!

SCENA VI.

DANTE.

Signor del ciel, nella cui santa mano
Son degli uomini i cor, deh tu la fonte
Di tua benignità schiudi su questa
Giovane sventurata! O signor mio,
Deh fa ch' io nel partir da questa reggia
Vegga scendervi il don della tua pace.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GUIDO, DANTE, PALMIERO.

GUIDO.

Dunque fermo sei tu nel tuo mal preso
Proponimento?

DANTE.

Il dissi.

GUIDO.

Ecco la fede
D'amistà che mi davi! Ecco l'amore
Che di sè liete far dovea nostr' alme!

Tu d'Ostasio, che t'odia, hai maggior cura,
Che non di Guido, che pur t'ama tanto,
Quanto tua mente misurar non puote.

DANTE.

Anzi ho cura di te, dell'onor tuo,
Della tua pace.

GUIDO.

A lungo ti risposi;
Ma le parole ne andàr tutte al vento.
Palmier, pregalo tu: forse la voce
D'un cittadin saprà parlargli al core
Più dolcemente.

PALMIERO.

E come vuoi ch'io possa
Ciò che tu non potesti?

DANTE.

O Guido, giova
Troncar gl'indugi: innanzi al partir, bramo
Anche Ostasio veder: se a lui ne gissi,
Forse per cenno suo dai servi avrei
Ripulsa: or fa' che venga a te.

GUIDO.

Palmiero,
Ad Ostasio dirai che qui l'aspetto.

DANTE.

Odi, Palmier: fa' che tu vegga Almonte:
Digli ch' io parto fra brev' ora, e digli
Che mi fia grazïoso, anzi il partire,
Il rivederlo.

PALMIERO.

Ad ubbidir m' affretto.

SCENA II.

DANTE, GUIDO.

DANTE.

Fa' cor, mio Guido.

GUIDO.

Oh Dante! oh come nuoce
Ad Ostasio ed a me questa tua troppa
Virtù; chè pur virtù, quando ella eccede,
Mutasi in vizio. Ei, già d'animo altero,
Più di alterezza prenderà, veggendo
Tutto piegarsi al suo voler non giusto.
Io, che spesso ver me lo vidi acerbo,
Vieppiù spesso il vedrò. Cangia pensiero:
Non far ch' io sia del mio german ludibrio:
Rimanti a suo mal grado; e se pur temi

Del colui sdegno, t' assecuri il mio
Irrevocabil giuramento. Giuro,
Che se Ostasio ver te si farà reo
Non che di un' opra, ma di un solo accento,
Lui, col poter che signorìa mi dona,
Caccerò di Ravenna: entrambi allora
Quella pace godrem ch' ei ne contrasta.

DANTE.

Guido, che parli? Tu ben mostri, come
Virtù soverchia piegar possa a vizio.
Virtù ti muove ad amar me infelice,
Povero, oppresso: ma l' amor soverchio
Ti fa velo alla mente. Avresti core
Per uom straniero a tua famiglia, e a cui,
Debito no, ma buon voler ti stringe,
Scordar colui che di tua madre è nato?
Che t' ama? che più volte per te sparse
Il sangue combattendo? che favella
Sol per tuo ben? Sì, Guido; ei me persegue
Sol perchè t' ama. E che direbbe il mondo
Di me, di te? Che dir dovrebbe Ostasio?
S' ei movesse parole aspre e di sdegno,
Giustamente il farebbe; e se parlasse
Umile e temperato, ancor più grave
Cadria su te di sue parole il peso.

Sia la man di virtù, che le nostre alme
In sacro nodo d'amistà congiunga.
Credimi, o Guido; se piaciuto al cielo
Fosse, che la mia vita e i pensier miei
A mia voglia reggessi, io non altrove,
Poi che la patria mia da sè mi scaccia,
Che teco mi vivrei: ma il ciel dispose
In altra guisa, e il contrastar non vale.
Tu di me ti ricorda: ricordanza
Avrò sempre di te, finchè lo spirto
Reggerà queste membra.

GUIDO.

Il duol m'accresci.

SCENA III.

OSTASIO, DANTE, GUIDO.

OSTASIO.

Fratel, che brami?

GUIDO.

Ahi crudo! io per te bagno
Gli occhi di pianto. Atra caligin fascia
E ottenebra tua mente. Ecco il nemico
Che tu persegui: ei te difende; e il mio

Sdegno, che sovra te piombar vorrebbe,
Frena e disarma...

DANTE.

Or via, cessiamo i mesti
Ragionamenti: ci ameremo, o Guido,
Pur di lontano; chè amistà verace
Non teme i monti, e il mar travalca e i fiumi.

OSTASIO.

Dunque, o Dante, tu parti?

DANTE.

Io parto, e spengo
Favilla d'ira che già i petti vostri
Impigliava, e potea crescere in fiamma.

OSTASIO.

Ragion di stato...

SCENA IV.

ALMONTE, PALMIERO, OSTASIO, DANTE, GUIDO.

ALMONTE.

Il ciel ti salvi, o prence:
Dante, pronto me vedi al voler tuo.
Andiam: verrò dove che vuoi.

DANTE.

Qui appunto
Parlar m' è caro, sì che ognun m' ascolti.
Guido, Ostasio, Palmiero, Almonte, udite:
Qua trassi il piè, perchè sentia già meno
Venir mie forze, ed appressar quel giorno,
Che alla vera mia patria mi richiama.
Volea che Guido mi chiudesse gli occhi
Colla mano pietosa, e che Ravenna
Mi concedesse il loco del sepolcro.
Altro piacque nel ciel: piangendo io parto:
Nè so dove mia vita avrà suo fine,
Ma questo so, che avrà suo fin tra poco.
E avverrà forse che Fiorenza, ahi troppo
Cruda! s' allegrerà della novella,
Che Dante, vecchio, stanco, abbandonato,
Sulla pubblica via sia giunto a morte.
Però, come colui che è presso al fine,
Spiegar vogl' io mia volontade estrema;
E prego voi che le doniate effetto.
Mel promettete?

GUIDO.

Ah sì!

OSTASIO.

Parla.

ALMONTE.

Ov' io possa,
Tutto per te farò.

PALMIERO.

Pianger mi fai.

DANTE.

Nulla di beni di fortuna io lascio.
Già n' ebbi: or nulla m' è rimaso, nulla:
Dacchè la patria mia tutto si tolse.
Deh! Almonte, prega que' crudeli petti,
Che almen col viver mio cessin gli sdegni:
E la consorte vedova, e i figliuoli
Tornino a posseder la casa antiqua
De' miei progenitori, ov' io fui nato,
» E que' campi che il forte Cacciaguida,
» Avo dell' avo mio, già s' ebbe in dono
» Dal generoso imperador Corrado
» Quando il seguia, non senza lode, in guerra.

ALMONTE.

Io ti do certa fè di porre in opra
Il poter mio, perchè tu sia contento.

DANTE.

Tu li vedrai que' cari figli: al seno
Per me gli stringi, e baciali, e di nuovo
Torna a baciarli. O figli! ecco la mia

Eredità: vi lascio orror di vizio,
Amore di virtù. Vi benedico,
E meco pur vi benedica il cielo.

PALMIERO.

Ben duro ha il cor chi non si strugge in pianto!

DANTE.

O te beato, che farai ritorno
Alla patria! Sperai, quando che fosse,
Di rivederla: questo fatal giorno
Troncò di quindici anni la speranza.
Or ti prego io, ch' entrar vogli nel santo
Marmoreo battisteo: là genuflesso,
Bacia la pietra, sulla qual sperai
Aver corona de' miei versi in premio.
Poi, nell' uscir, sazia per me tua vista
Sul novello edifizio « consacrato
Alla Vergin del fior »: ivi, se a destra
Guardi, è un sedil di pietra; ov' io mi stava
A riguardar la gran mole, che allora
S' ergea per arte del famoso Arnolfo.
Quel sasso addita a' miei figliuoi: se ad essi
L' ostel paterno fia negato, almeno
Dir possano ai lor figli, e questi agli altri
Che verran per li tempi: Ecco là un sasso
Dove Dante sedea pria dell' esiglio.

ALMONTE.

Quanto pago son io d'averti udito!
I figli tuoi ne verran meco.

DANTE.

O Almonte,
Per ultimo deh vogli in ciascun anno,
All'ora prima e al dì nono di giugno,
Chè allor morì la cara Beatrice,
Il sepolcro di lei sparger di fiori,
Pregando pace, eterna pace all'alma!
Questa immagin di lei, che giovinetto
Pennelleggiai, ricevi per memoria
Del tuo concittadin; vedi, piangendo
Io me ne spoglio: ma non vo' che ignota
Passi forse ad uom vil, quando avrò chiusi
Gli occhi fra poco al sonno eterno.

ALMONTE.

O Dante,
M'è caro il don più che non fora un regno.

DANTE.

Mio Guido, a te quant'ho nel mondo io lascio:
I miei volumi: e ben mi costan lunghe
E vigilie e fatiche: abbili in dono:
L'aquila tua co' vanni li ricopra,
Sì che non teman dell'invidia il morso.

» Ti raccomando le rime d'amore,
» E i duo volumi a cui donar mi piacque
» Nome di *Vita nuova* e di *Convito*:
» E gli altri due che parlano l'antico
» Idïoma del Lazio: e l'uno mostra
» La ragion dell'impero: e l'altro scopre
» Le vere fonti del volgar linguaggio.
Ma più che ogni altra cosa, o dolce amico,
Ti sia raccomandato il mio poema,
Onde ho speranza di seconda vita.

GUIDO.

I libri tuoi più che le mie conquiste
Difenderò. Nè tu senza miei doni
Quinci ti partirai: ma qual mai dono
Dar ti poss'io, che questi tuoi pareggi?

DANTE.

Ecco il don che ti chieggo: ognor sia pace
Fra Ostasio e te: deh! non voler ch'io mai
Dica nel mio segreto: Per tua colpa,
(Colpa non già, chè colpa io non commisi)
Per tua cagion s'intiepidì l'affetto,
Che di Guido e d'Ostasio in core ardea.
Su, v'abbracciate: fatemi contento
Del vostro amor.

GUIDO.

Vieni, o fratel. Tu piangi?

DANTE.

Quanto è soave all'alma mia quel pianto!
Palmier, t'appressa. Io lascio qui non poca
Parte del cor: l'amico e la infelice
Costanza: ella nomavami col dolce
Nome di padre, ed io le aveva amore
Siccome a figlia: se i miei preghi han qualche
Grazia appo voi, deh! siate entrambi umani
A questi sconsolati, e qualche stilla
Di dolcezza infondete sulla piaga
Profonda, immedicabile, che il fiero
Stral dell'esiglio ne' lor petti aperse.

GUIDO.

In amor di fratello avrò Palmiero,
Il giuro: e da Costanza ai figli miei
Mai non farò divario.

DANTE.

Or con men doglia
Parto da voi... Dov' è Costanza?

PALMIERO.

In pianto
Passò lung' ora: indi acquetossi.

DANTE.

Or forse
Riposo avrà: non la turbar; darebbe
Pena ad entrambi il rivederci. Amico,

Salutala in mio nome, e dille ch' io
Sento pietà di lei... Voi pur pietosi
E memori di me deh siate... O Guido!
Ostasio! amici!... addio...

PALMIERO.

Ferma: la voce
Io sento di Costanza.

GUIDO.

Oh come in vista
Appar turbata.

SCENA ULTIMA.

COSTANZA, ALMONTE, PALMIERO, OSTASIO, DANTE, GUIDO.

PALMIERO.

Che t' avvenne, o figlia?

COSTANZA.

Dov' è Dante... dov' è?

DANTE.

Non mi ravvisi?
Son qui.

COSTANZA.

Signor, pugnai! dura, tremenda
Fu la pugna: ma vinsi! Ignota forza

Dal ciel mi venne: e se ben forse i segni
Dello strazio che m' ebbi io mostri in viso,
Pur nel proposto suo la mente è ferma.
Al nuovo sole entro romita cella,
Lungi dal mondo che mi nocque tanto,
Rinchiuderommi: colà forse un giorno
Racquisterò la pace che perdei
Fin dai primi anni; o, se nel cielo è scritto
Che a me pace si nieghi, avrolla almeno
Renduta a questa reggia, ove di affanni,
Di aspre discordie e di fraterni sdegni
Fui cagione innocente.

PALMIERO.

O figlia mia!
Abbandonar mi vuoi?

COSTANZA.

Padre, ciò chiede
Il dover, l'onor nostro, e il comun bene.

PALMIERO.

Ma senza te, come poss' io?...

COSTANZA.

Sii forte;
Imita me che faccio sagrifizio
Vieppiù grande che il tuo. Spècchiati in Dante,
Come in lui mi specchiai: desso è che rende

Me maggior di me stessa: i detti suoi
Fur seme tal, che di valor diè frutto.
Dante, il foglio vergai: quanto ho in cor fisso
Sarà noto a Ramberto: ogni speranza
Sovra me gli fia tolta: e se in lui grazia
Avran le mie preghiere, ubbidïente
Farassi al genitore. Avventurata,
Quanto infelice io son, sarà colei
Che gli fia sposa... e porteràgli amore
Tanto quant' io... che dico?... ah no! nïuna
Tanto mai l'amerà, quant' io l'amai.
Perdona, o Dante, questo sfogo estremo
A un amor moribondo: ultimo pïanto
Sarà questo ch' io verso.

DANTE.

O cara figlia!
M' abbraccia, e nel sen mio quelle tue sante
Lacrime versa: d' insensibil terra
Non se' tu già: se cor più saldo avessi,
L' opra di tua virtù saria men grande.

GUIDO.

Fratel, perchè nascondi agli occhi miei
Il turbamento che nell' alma provi?

COSTANZA.

Ostasio, t' abbi questo foglio, e l' abbia

Da te Ramberto: di mia mano è scritto.
Dante mel consigliava... O Dante, serba
Memoria de' miei casi: il sagrifizio
Compiei: tu prega il ciel che siagli a grado.

OSTASIO.

Dante!... o Dante, tu dunque?...

DANTE.

Assicurai
La comun pace.

OSTASIO.

Tu, sprezzato, offeso,
Discacciato! tu stesso! O divin spirto,
Corri nelle mie braccia: egli è gran tempo
Ch'io tratto mi sentia da forza interna
Ad abbracciarti, a stringerti, a baciarti:
Ma domar non potea questa mia mente
Indocile, superba: alfine hai vinto.
Di questo giorno in poi fra Ostasio e Guido
Sarà gara in amarti, e ben ti fia
Dubbio il saper, qual di noi duo più t'ami.

GUIDO.

Oh fratel mio!

PALMIERO.

Quasi nol credo.

ALMONTE.

Oh gioia!

GUIDO.

Chi sì lieto com' io? Ma che? Pensoso
Guardi la terra, e non favelli?

OSTASIO.

O Dante,
Che pensi tu?

DANTE.

Signor, sai ben ch' io soglio
Parlar liberi sensi, o biasmo o lode
Che ciò mi sia: come vuoi tu ch' io ponga
Fidanza in un balen che splende e passa,
E spesso trae con sè turbo e tempesta?
Virtù, che nel tuo cor mai non fu morta,
Or ti ragiona: ma tuo fiero ingegno,
Cui voce di virtù domar non seppe,
Ripiglierà sue forze; e a te rammarco
Venir ne puote, e a me gravezza e danno.
Fa' prova del tuo cor: qua fra sei mesi,
Se il ciel sei mesi mi darà di vita,
Farò ritorno.

GUIDO.

Ohimè!

OSTASIO.

Tuo dubbio è giusto;
Nè mel reco ad offesa, anzi te lodo.
Ma prova tale or ti darò, che al dubbio

L'ali cadran. Tu mia virtù levasti
Sì, che i malnati affetti imperïosa
Or calca e doma. Esser doveva io solo
Distruggitor della comun letizia?
E nel mezzo de' buoni io sol malvagio?
Vieni, Costanza; a lei t'appressa, o Dante.
Non tremare, o fanciulla. Ecco, fia questo
Il vincolo d'amore e d'amistade,
Che legherà nostr' alme eternamente.
Tu figlia la nomavi? ed io pur figlia
Nomar la voglio. Sì, mia figlia, abbraccia
Me novel padre. Il mio Ramberto è tuo.

COSTANZA.

Che dici? È mio Ramberto?

OSTASIO.

È tuo, tel giuro.

PALMIERO.

Sostenetela.

DANTE.

Oh come alla sorpresa
Di soverchio piacer son frali i sensi!

COSTANZA.

Ove son io?

OSTASIO.

Tra le mie braccia.

COSTANZA.

Il vero
Parlato hai tu? Signor, non ti far gioco
Di un' infelice!

OSTASIO.

T' assicura: in breve
Sarai sposa a Ramberto.

GUIDO.

E da me dote
Degna t' avrai di tua virtute.

PALMIERO.

O spirti
Generosi!

COSTANZA.

Dinanzi a voi prostrata
Ecco l' ancella vostra: il ciel vi dia
Guiderdone dell' opra!

OSTASIO.

Abbine grazia
A Dante, a lui.

DANTE.

Abbine grazia al sommo
Rettor del mondo: di sua luce un raggio
È quel che scende a illuminar le menti.

COSTANZA.

Grato vieppiù, quanto sperato meno,

M' è questo gaudio.

OSTASIO.

Sei di me sicuro?

GUIDO.

Partirai di Ravenna?

DANTE.

Amici, e dove.
Dove trovar potrei, se tutta quanta
La terra trascorressi, altra più cara
Sede che questa? Oh come il cor mi gode
Veggendo che in Italia, infra infiniti
Vaneggiamenti e colpe, un angol v' abbia
Dove tanta virtù s' accolga in tante
Anime generose! Io qui son fisso:
Nè partirommi se non che per morte.
Questo è l'amor, questa è la patria mia.
Qui lascio le mie ceneri; e, se legge
Eterna nol divieta, il nudo spirto,
Pur dopo morte, aggirerassi intorno
Questa terra ospital, che in patria eleggo.

ALMONTE.

Oh Dante!

GUIDO.

Oh età felice! oh genitori
Avventurosi che ti diero al mondo!

OSTASIO.

T'allegra, Italia, poi che in te dal cielo
Questo spirto magnanimo discese.

GUIDO.

E tu godi, o Ravenna: verrà tempo
Che Fiorenza t'invidi le reliquie
Gloriose di lui che in vita oppresse:
E chïunque ne' secoli futuri
Farà ricordo di tue glorie antiche,
Dirà che l'aver dato ospizio e tomba
Al divino cantor de' regni eterni,
Ti procacciò più rinomanza e gloria
Che l'esarcato, onde su tutta Italia
Per due secoli già ten gisti altera.

DANTE.

Ah venga un dì (vola il pensiero a questa
Dolce speranza) che, fiaccate e spente
Ire e discordie, la natal mia terra
M'innalzi vôto un monumento, e faccia
Sulla pietra scolpir: LA PATRIA A DANTE.

LA PATRIA A DANTE